

Karel Thole è nato il 20 aprile 1914 a Bussum, una località residenziale a una ventina di chilometri da Amsterdam, secondo di undici tra fratelli e sorelle, in una famiglia di media borghesia. Il padre agente di industrie europee operanti nelle Indie olandesi, la madre di lingua tedesca.

Una vocazione artistica, dapprima incerta -attore o disegnatore?- e scarso profitto scolastico (solo in disegno ero il migliore») alle elementari a Bussum, alle medie a Hilversum. Le ambizioni paterne di un titolo di studio, ripiegarono infine su quello di professore di disegno. Karel non lo raggiunse mai.

Il disegno lo studiò alla scuola statale di Amsterdam, che ha sede nel Rijksmuseum (il museo famoso per la collezione di dipinti di Rembrandt). I biglietti gratuiti che gli studenti avevano per i musei cittadini e i pomeriggi al cinema d'essai fornirono a Karel le prime basi della sua vastissima cultura di immagini.

Inizia a lavorare come cartellonista, «ma i manifesti era no troppo costosi e gli imprenditori olandesi non potevano permetterselo e poi volevano che ci si mettesse troppe cose...». Si impiegò allora in una ditta di ciclostile, facendo disegni sulle matrici per invogliare i clienti e fu «la scuola più dura» mai incontrata.

Nell'estate del '35 venne per la prima volta in Italia, a Roma. Con pochi soldi (il ritratto di un orologiaio, incontrato in un ristorante di via del Babuino, gli fruttò 15 lire) e tanta voglia di vedere. «Ho visto un'ondata di cose nuove, con un'immensa impressione e qualche volta anche con delusione», la delusione della realtà troppo a lungo immaginata.

In quegli anni sviluppò la «memoria fotografica che ingrandisce le cose che mi hanno colpito e riduce e sfuma le altre. Mi ha aiutato molto nel mio lavoro».

Fece poi copertine a carboncino in due colori, per un editore popolare olandese; già allora copertine inventate su informazioni trasmesse -come ora per *Urania*- per libri non letti e allora anche non scritti.

Ha continuato; gli editori che hanno pubblicato le sue cose sono circa una ventina, in molti paesi sulle due rive dell'Atlantico.

La copertina, il manifesto pubblicitario, l'illustrazione, trasmettono un'atmosfera attraverso una cifra grafica: dove «atmosfera» e «cifra grafica» sono le facce speculari di un cosmo informativo o fantastico, le riecheggianti illusioni del segno al mondo della memoria culturale, le analogie stimolanti tra il noto e l'invenzione.

All'E 55 di Rotterdam (1955) Thole vinse un concorso per inviti fra dieci artisti grafici, giuria il pubblico votante, per un'opera esprimente l'idea del rischio (era un'iniziativa delle assicurazioni). Il suo manifesto era un san Cristoforo.

Karel Thole è in Italia dal 1958. La decisione di espatriare è collegata alla convinzione che l'attività imprenditoriale da cui dipendeva la sua professione fosse nel suo paese troppo modesta, troppo periferica, di poco slancio. Così, quando lesse, nella recensione di una mostra dedicata ai lavori di un collega, un giudizio che lo poneva fra gli unici quattro illustratori del suo paese, ebbe la sensazione che in un altro ambiente la sua attività avrebbe potuto avere un respiro più ampio.

Scartò Parigi perché non era più l'ombelico del mondo, l'Inghilterra per il clima e scelse l'Italia.

Due giudizi che Thole ascoltò da compatrioti che lo avevano preceduto in Italia riportano il sapore degli anni ruggenti del «miracolo italiano»: «in Italia ci sono grandi possibilità»; «se vuoi far soldi fermati a Milano».

In realtà in Italia, a quarantaquattro anni, Thole dovette ricominciare da capo.

Oggi, non pensa di tornare in Olanda. Parla, oltre all'italiano e all'olandese, francese, inglese e tedesco e si sente europeo. Ama dell'Italia, l'inaspettata naturale gentilezza della gente, l'arte tutta italiana dell'improvvisazione, il caffè. Se gli si chiede cosa non ama ricorda l'arretratezza della scuola (è venuto in Italia con quattro figli piccoli) e, curiosamente, la mescolanza di cadenze dialettali con cui sente parlare l'italiano.

E' approdato alla fantascienza sostanzialmente per caso. Considera il mondo fantastico della fantascienza «fiabe per adulti», non diverse per natura da quelle che rilegge ancora per diletto, in tedesco, come gliele leggeva sua madre.

Anni fa, a Lucca, parlò in un seminario sull'illustrazione. Disse fra l'altro «faccio questo lavoro perché mi piace immensamente». Si considera un uomo felice, perché ha ancora molte cose da desiderare e da fare che non farà o non avrà mai e se tutto si consegue «non si può essere felici».